

## LA PSICOLOGIA NELLA PROSPETTIVA EPISTEMOLOGICA DI EVANDRO AGAZZI

I problemi epistemologici sembrano non avere molto rilievo nel panorama della letteratura psicologica attuale, o almeno non quel rilievo che hanno avuto qualche decennio fa, ai tempi in cui gli psicologi ricercavano attivamente il parere e il contributo di epistemologi<sup>1</sup> come Evandro Agazzi sulle questioni più focali riguardanti la “scientificità” della psicologia. Non sembra che desti più un particolare interesse la discussione sui fondamenti del discorso psicologico, che a partire dalla generica domanda di rassicurazione se la psicologia fosse davvero scientifica si indirizzava su specifiche questioni quali (per citarne solo alcune) che cosa caratterizzi le spiegazioni psicologiche rispetto a quelle del senso comune, se si possa contrapporre la spiegazione universale alla comprensione individuale, che cosa sia peculiare a una teoria o a un modello in psicologia e come possano esistere scuole così diverse eppure dirsi tutte scuole “psicologiche”, come si possa superare l’inattendibilità dell’introspezione, se sia necessario quantificare le variabili di cui si occupa la psicologia, e così via.

Si potrebbe pensare che questa mancanza di interesse costituisca un segno del fatto che la psicologia è ormai una scienza matura, che non ha più bisogno di essere rassicurata circa il suo status di disciplina che rientra a pieno titolo nel novero delle scienze, ma forse più probabilmente ciò riflette altre condizioni, sia generali che specificamente riguardanti la psicologia. Da una parte, in generale, nella nostra cultura si è venuta instaurando una minore fiducia nei confronti dell’idea di scienza positiva, con una maggiore criticità nell’attribuzione di fondamento e autorevolezza alle affermazioni per il solo fatto di avere l’etichetta di “scientifiche”. Dall’altra parte, nello specifico, la psicologia – avendo guadagnato notevoli livelli di specializzazione – è ormai molto più interessata a questioni squisitamente metodologiche che epistemologiche. Non a caso alcuni critici, riferendosi all’orientamento più importante della psicologia contemporanea, il cognitivismo, ne mettevano in ridicolo l’ossessione per la correttezza metodologica (come Bowers, 1991, che affermava che la paura degli errori metodologici li trasformava in “orrori” metodologici; v. Greco, 1995). Da ultimo, ma non ultimo, la nascita di un modo di studio multidisciplinare come quello della scienza cognitiva sembra aver svuotato il problema un po’ parrocchiale della fondazione di una specifica disciplina quando il futuro appare invece quello di una pragmatica e opportunistica raccolta dei risultati che vari approcci possono dare.

---

<sup>1</sup> Definiremo epistemologico l’approccio di Agazzi per quello che concerne le tematiche oggetto di questo contributo, anche se – com’è noto – egli ha smesso di occuparsi specificamente della scienza per diventare un filosofo a tutto campo. Per questo motivo qui citeremo soprattutto suoi interventi di qualche decennio fa.

Il primo contributo di Agazzi invece venne in un momento in cui la psicologia italiana si interrogava sulla sua identità. Alla metà degli anni Settanta dello scorso secolo essa usciva da una fase di netta chiusura accademica, teorico-sperimentalistica, per aprirsi alla formazione di professionisti in grado di rispondere alle richieste di prestazioni pratiche. L'apertura dei corsi di laurea in psicologia comportava inevitabilmente questa necessità. Ed era percepito come forte il rischio che le figure che si andavano a formare potessero ancora essere confuse con i ciarlatani o i maghi. Non a caso l'unica società che allora riuniva gli psicologi era stata chiamata SIPS (Società Italiana di Psicologia *Scientifica*) e le discussioni e i dibattiti sull'identità dello psicologo erano sempre all'ordine del giorno. Era poi ancora irrisolta la questione del rapporto con gli psicoanalisti, data l'ambigua commistione (in seguito pressoché totalmente superata) di tale mondo professionale con il mondo accademico, di cui qualche illustre psicoanalista – come Musatti o Fornari – faceva ancora parte.

Queste circostanze per così dire storiche si univano al cronico ritardo con cui la cultura accademica italiana faceva propri gli avanzamenti che venivano dagli USA (si pensi che il famoso libro di Neisser, 1967, considerato il manifesto del cognitivismo, veniva tradotto solo nel 1976 quando già il suo autore ne pubblicava un altro che superava il primo) per stimolare proprio negli anni Settanta l'accendersi dell'interesse per tematiche che oltre oceano erano state invece sviluppate nel ventennio precedente, dalla metà degli anni '50 e durante gli anni '60, in coincidenza con il passaggio che si stava attuando in maniera progressiva dal comportamentismo al cognitivismo. Ne erano un esempio le discussioni che si sviluppavano su una delle principali riviste psicologiche quale la *Psychological Review* (ad es. Kattsoff, 1953; Ginsberg, 1954) su argomenti come i costrutti ipotetici e le variabili intervenienti, quando i vincoli metodologici posti dal comportamentismo cominciavano ad apparire troppo stretti, o la comparsa di trattazioni generali come Feigl e Scriven (1956) o Koch (1958). L'importanza di una discussione epistemologica dei fondamenti della psicologia era percepita dagli epistemologi di professione con qualche reticenza, come testimoniato dal fatto che un'opera autorevole come quella di Nagel (1961) dedicasse due capitoli alle "scienze sociali" ma non si riferisse mai specificamente alla psicologia.

Le discussioni sulla scientificità della psicologia allora si mescolavano a quelle sulla scientificità della psicoanalisi. E fu proprio un convegno interdisciplinare su questo argomento, organizzato dal filosofo Sydney Hook a New York nel 1958, che servì in qualche modo da modello per alcuni convegni che si sarebbero svolti in Italia negli anni Settanta, tutti animati da Evandro Agazzi. Al convegno di New York (Hook, 1959) avevano partecipato psicoanalisti come Heinz Hartmann e Lawrence Kubie insieme ad epistemologi e filosofi come Ernst Nagel, Michael Scriven, e Wesley Salmon. La psicoanalisi aveva in particolare la voglia di riprendersi dalle aspre critiche metodologiche di cui era stata oggetto soprattutto da parte di Skinner (vedi anche il suo scritto nel già citato Feigl e Scriven, 1956). Non a caso negli anni immediatamente successivi c'erano stati i tentativi di sistematizzazione di psicoanalisti come Rapaport (1960), che cercava di mettere in evidenza tutti gli aspetti condivisi dalla psicoanalisi con le altre psicologie.

Come abbiamo detto, in Italia l'interesse per le problematiche epistemologiche della psicologia si destava un po' in ritardo, solo negli anni '70. La prima occasione di discussione, che da subito vedeva come protagonista Evandro Agazzi, erano due

giornate di studio che si tennero il 27 e 28 aprile 1973 all'università di Macerata (se ne trova un resoconto nella rivista *Agorà*, 1973) organizzate da Giuseppe Galli, direttore dell'Istituto di Psicologia di quella università. Nella relazione introduttiva, Agazzi esprimeva per la prima volta concetti che poi avrebbe ripreso più compiutamente in seguito: nessuna scienza, quindi neppure la psicologia, ha bisogno di cercare dei criteri di scientificità "esterni" ad essa, come l'uso di concetti o metodi propri di altre scienze già consolidate (tipicamente la fisica). Una scienza nasce in quanto apre un nuovo punto di vista sulla realtà, in quanto consente di costruire diverse interpretazioni dei fatti: qui si trova un primo accenno alla distinzione tra "cose" del senso comune e "oggetti" scientifici, che si caratterizzano per l'applicazione dei cosiddetti *criteri di protocollarità*, come meglio chiarito in seguito.

Ciò che rendeva particolarmente interessante la posizione di Agazzi era la sua netta presa di posizione contro il riduzionismo comportamentista in un momento in cui – come si è detto – la psicologia italiana si interrogava sulla sua identità. Il comportamentismo non aveva mai avuto una forte penetrazione nella cultura psicologica italiana, caratterizzata ai suoi inizi più dall'influenza della psicologia della Gestalt e della psicoanalisi; tuttavia man mano che la cultura scientifica statunitense ampliava la sua influenza e cominciava a imporsi (nelle università in quegli anni la psicologia si studiava su manuali come quello di Hilgard, 1962), si avvertiva la necessità di capire la trasformazione che stava avvenendo con il passaggio al cognitivismo e le discussioni che l'avevano accompagnata. Agazzi diceva che il criterio comportamentistico è quello minimale perché si possa istituire un accordo intersoggettivo, ma non ci si può fermare lì: "l'idea che il comportamento sia pubblico e l'introspezione privata è una colossale idiozia" (Agazzi, 1973, p.12); lo stesso comportamento è "privatissimo" perché per mettermi d'accordo con un interlocutore a proposito del comportamento che osservo ho bisogno di usare un linguaggio e una serie di concetti che lo rendano oggettivo. La discussione di Macerata toccava anche il tema della psicoterapia, considerata da Agazzi una tecnica che deve comunque basarsi su una teoria. Anche questa tematica, come vedremo, è stata meglio sviluppata successivamente. Dati gli interessi del padrone di casa Giuseppe Galli, studioso di Kurt Lewin, Agazzi era stato anche coinvolto in una discussione, non più ripresa, sulla nota distinzione lewiniana tra approccio aristotelico e galileiano in psicologia<sup>2</sup>.

Probabilmente l'assaggio di Macerata fece da volano per il grande convegno di Varese che si tenne dal 23 al 26 novembre 1974 (Siri, 1976). Organizzato congiuntamente dalla SILFS (Società Italiana di Logica e Filosofia della Scienza) e dalla SIPS (Società Italiana di Psicologia Scientifica) e curato da Giovanni Siri, fu preparato con una scrupolosità che ha pochi eguali. Infatti fu caratterizzato da una serie di incontri preliminari (che andarono avanti per mesi) tra i vari studiosi che vi parteciparono. E si trattava dei principali psicologi italiani di allora, tra i quali: Marcello Cesa-Bianchi, Paolo Bozzi, Giuseppe Girotti, Gaetano Kanizsa, Dario Romano, Paolo Legrenzi,

---

<sup>2</sup> Secondo l'approccio aristotelico, un fenomeno è spiegato semplicemente rilevando che esso si ripresenta regolarmente allo stesso modo, insomma che fa parte di una classe di fenomeni; la spiegazione galileiana invece dà dignità anche al fatto singolo, al caso individuale, allo studio delle forze che agiscono in un dato momento. Questa distinzione ad Agazzi non appariva convincente perché basata secondo lui su una concezione troppo schematica e su un fraintendimento del ruolo dell'astrazione in Aristotele.

Marco Battacchi, Assunto Quadrio, e anche due psicoanalisti come Cesare Musatti e Franco Fornari.

Il convegno, come già tutti gli incontri preliminari, ebbe il suo animatore in Agazzi, che nella sua relazione iniziale propose le considerazioni di base a cui tutti gli altri fecero riferimento. In tale relazione e nei numerosi interventi successivi si trova il nucleo della prospettiva epistemologica di Evandro Agazzi a proposito della psicologia. La sua posizione epistemologica complessiva è stata espressa inizialmente nella maniera più compiuta a proposito della fisica (Agazzi, 1969) e d'altra parte Agazzi stesso ha un *background* di fisico teorico. Non andremo qui nei dettagli di tale posizione, che è molto nota e ripresa in altri punti del presente volume, ma ne ricorderemo le linee essenziali.

Uno dei punti centrali dell'epistemologia agazziana, non specificamente rivolto alla psicologia ma che ovviamente la tocca molto da vicino, è evidenziare il collegamento tra due questioni apparentemente separate, cioè cosa sia l'oggetto di studio di una scienza e come una scienza possa essere oggettiva. Agazzi mostra brillantemente che il modo in cui un ambito di studio si costituisce come "oggetto" di una disciplina scientifica è anche ciò che garantisce l'"oggettività" del discorso. La posizione di Agazzi è che l'oggetto non è indipendente dal metodo. Per stabilire che cosa sia l'oggetto di una scienza, è cruciale porre la differenza tra cose del senso comune e oggetti: una particolare scienza è un insieme di affermazioni che hanno per oggetto solo alcuni aspetti del senso comune, determinati in base a un punto di vista (la famosa metafora di Agazzi è quella del "ritagliare" l'oggetto come se si usassero le forbici) e attraverso la specificazione del vocabolario e delle operazioni accettabili nel suo ambito (i "criteri di protocollarietà"). Per quanto riguarda l'oggettività, con tale termine si possono intendere due cose: che le affermazioni della scienza siano davvero inerenti agli oggetti; che su tali affermazioni ci sia un accordo intersoggettivo. Entrambe le cose sono garantite perché è la costituzione dell'oggetto (la precisazione di ciò che si può dire o fare nell'ambito di una disciplina) che consente al tempo stesso sia di dire di che cosa si parla che di dividerlo in maniera intersoggettiva.

Il problema dell'esistenza di varie "scuole" in psicologia pur nella unitarietà della disciplina, e delle dispute su quale sia la psicologia più corretta viene così risolto. Infatti le varie scuole possono essere considerate prospettive che ritagliano oggetti diversi e sono tutte legittime. Tutte fanno affermazioni vere, sia pure a proposito dell'ambito di realtà psichica costruito precisando, rispetto al senso comune, quali dati (protocolli) sono accettabili e quali operazioni o metodi sono praticabili su di essi.

Per gli aspetti generalissimi che le varie prospettive hanno in comune rimane comunque una certa unitarietà della disciplina. Infatti Agazzi ha sempre criticato tutte le tentazioni di riduzionismo, sia quelle verso il basso (come l'approccio fisicalista, quello materialista o quello che vorrebbe ridurre tutti i termini psicologici a quelli delle neuroscienze) che verso l'alto (secondo cui i fenomeni psichici sono nient'altro che fenomeni sociali). Il "proprium" della psicologia rimane quello di occuparsi del comportamento e delle attività mentali umane e quindi in tale disciplina hanno diritto di cittadinanza concetti come *stimolo*, *rappresentazione*, *emozione*, *risposta*, e così via, ma non concetti come *aree cerebrali* o *gruppo*.

L'intervento di Agazzi a Varese (anzi gli interventi, perché alla sua relazione iniziale seguirono numerosi chiarimenti durante le discussioni), dunque, sul filo di queste linee portanti, riusciva a rispondere a molti dubbi epistemologici degli psicologi, come quelli appena esaminati riguardanti l'oggetto di una psicologia tanto frammentata e la sua oggettività. Agazzi rispondeva anche a preoccupazioni che oggi appaiono superate ma che allora erano presenti, come quella che era stata indotta da un certo comportamentismo alla Skinner e che attribuiva alla psicologia – tutt'al più – la capacità di descrizione dei comportamenti ma non di una loro vera spiegazione, dato che quest'ultima avrebbe comportato il ricorso a variabili "ipotetiche". Sulla base delle premesse epistemologiche sopra delineate, Agazzi poteva sottolineare facilmente quanto sia illusorio ritenere che la descrizione sia più ancorata ai fatti della spiegazione teorica: se questi fatti non sono le "cose" del senso comune ma gli "oggetti", è chiaro che anche la descrizione ha un carattere ipotetico. La portata dell'empirismo, e di quella sua variante operazionistica che voleva limitare il discorso scientifico a ciò che è misurabile, veniva perciò ridimensionata. Per Agazzi non ci si deve limitare a considerare come oggetti solo le cose e gli eventi che possono essere oggetto di esperienza diretta, perché quando se ne considerano proprietà e relazioni queste sono astratte, non sono direttamente esperibili; inoltre le operazioni, pur essendo l'essenza dei criteri di protocollarietà, non necessariamente sono operazioni di misura.

Tuttavia, affermare che Agazzi al convegno di Varese avesse dato risposta a tutti i dubbi epistemologici degli psicologi non sarebbe corretto. In realtà a tale convegno, già dalla fase preparatoria, era stato dato un certo spazio ad alcune critiche di "ideologicità" che venivano mosse, muovendo da un ambito marxista, alle scienze in generale e alle scienze umane in modo particolare. Non a caso nella stessa mattina in cui Agazzi presentava la sua epistemologia era stato inserito l'intervento di Umberto Curi intitolato *Per una critica dell'ideologia epistemologica in psicologia*. Facendo riferimento a testi marxiani e marxisti, Curi aveva criticato la neutralità della scienza e la sua presunta indipendenza dalla storia e dalla produzione; per quanto riguarda in particolare la psicologia, aveva rivolto le sue critiche alla psicologia comportamentista e ai suoi possibili usi a fini di condizionamento o manipolazione delle persone. Agazzi aveva difeso una concezione "noetica" della scienza, sostenendo che le scienze, compresa la psicologia, non sono indipendenti dalla storia e dalla tecnologia, ma la dipendenza può riguardare da una parte la scelta dei punti di vista sulla cui base si instaurano i criteri di protocollarietà, oppure – dall'altra parte – i possibili usi e applicazioni dei risultati scientifici; gli aspetti socio-politici, invece, non influenzano la scienza in quanto sapere, i suoi metodi di ricerca e di teorizzazione.

Le tematiche riguardanti l'ideologia della scienza, nel senso marxista, in quegli anni erano ancora abbastanza attuali. Ad esempio si sentiva ancora l'eco delle discussioni tra i sostenitori dei sociologi positivisti americani come Merton e i sostenitori delle posizioni della scuola di Francoforte; d'altra parte la posizione della psicoanalisi appariva ambigua perché alcuni avrebbero voluto considerarla una disciplina empirica dai metodi non ancora del tutto sistematizzati, altri – sulla scia di Marcuse o Althusser – la consideravano uno strumento di critica e superamento di una società autoritaria e che reprime gli impulsi. Gli approcci più empirici alla psicologia, il comportamentismo *in primis*, venivano invece considerati in ambito

marxista come irrimediabilmente condizionati dall'ideologia. Per questo fin dall'inizio si era programmato un secondo convegno dedicato specificamente a tali questioni. Il simposio sui "condizionamenti ideologici della psicologia", curato anch'esso da Siri, si tenne a Milano, solo nello spazio di due giornate, il 16 e 17 ottobre 1976 (a differenza del precedente, non ne vennero pubblicati gli atti). Anche stavolta la parte centrale fu di Evandro Agazzi, che tenne la relazione sulla tematica di apertura ("Collocazione e limiti della dimensione ideologica nella costruzione del sapere scientifico"), affiancata da quella del sociologo Franco Rositi, e intervenne sulle altre tre tematiche riguardanti "Comprensione psicologica dell'ideologia" (Franco Fornari, Nino Dazzi), "Ideologia e pregiudizio" (Marco Walter Battacchi, Paolo Legrenzi), "Ideologia e organizzazione del sapere psicologico" (Dario Romano, Claudio Conti e Salvatore Veca).

Nella sua relazione, Agazzi sostenne che si ha ideologia quando un discorso parziale pretende di porsi come "intero". La scienza tuttavia non ha questa pretesa, in quanto riconosce già nella sua costituzione di porsi da un qualche punto di vista, determinato non convenzionalmente ma per contingenza storica (quando una comunità di ricercatori si trova ad essere d'accordo sui criteri). Al contrario di quello scientifico, un discorso ideologico vuole dire tutto di una certa realtà, è dogmatico non potendo ammettere altri punti di vista, è intollerante e non falsificabile. Certo è possibile una "ideologizzazione" della scienza quando si attribuiscono caratteristiche assolutizzanti a certi risultati scientifici, o li si voglia sfruttare per prescrivere certe prassi, ma ciò non riguarda le condizioni di partenza del discorso scientifico in quanto forma di sapere oggettivo e rigoroso. Agazzi in questo modo ribadiva la legittimità epistemologica di approcci apparentemente antitetici come il comportamentismo (una sua frase ad effetto fu che gli uomini sono *anche* topi...) e la psicoanalisi (*in quanto* applicabile ai comportamenti a cui sia possibile attribuire un senso o una intenzione). Bisogna dire tuttavia che Fornari non aveva affatto problematizzato la psicoanalisi come sapere parziale ma l'aveva utilizzata, ribaltando la prospettiva, come chiave per trovare un significato profondo nell'ideologia, intesa come falsa rappresentazione "promossa da interesse ed elaborata inconsapevolmente"; questo uso sembra piuttosto in perfetta linea con la tipica tendenza della psicoanalisi di porsi come applicabile in senso *conoscitivo* a tutto e quindi di essere "ideologica" proprio nel senso di Agazzi.

Era previsto un terzo convegno dedicato ai fondamenti psicologici dell'epistemologia (o meglio della gnoseologia), che avrebbe dovuto avere luogo a Milano nell'ottobre 1981 ma non si è mai tenuto. Il convegno avrebbe dovuto essere ispirato alle teorie di Piaget e della psicologia cognitiva per costituire una sorta di *feedback* dalla psicologia alla filosofia della conoscenza, partendo dalla domanda: come si conoscono le cose del senso comune da cui si parte per problematizzarle in oggetti scientifici? Se si fosse tenuto, senza dubbio il convegno avrebbe avuto ancora la figura centrale in Agazzi, che nella fase preparatoria iniziale aveva già fatto intendere che una tematica importante avrebbe riguardato il rischio temuto dai filosofi di una scienza inficiata dallo psicologismo.

Il ridimensionamento dell'empirismo da parte di Agazzi, di cui si è detto sopra, poteva prestare anche un inaspettato supporto alla diffidenza nei confronti della spiegazione basata sull'empirico propria di coloro che, in ambito fenomenologico o

clinico, contrappongono la fredda spiegazione scientifica, con finalità nomotetiche, alla *comprensione* dell'individuo, di stampo ermeneutico e idiografico. In altri termini, a chi consideri essenziale la contrapposizione tra leggi generali e interpretazioni di eventi riguardanti il singolo soggetto.

Tutti i comportamenti umani, in quanto soggettivi, sono unici e potenzialmente sfuggono alla generalizzazione nomotetica, ma il problema più spinoso su questo terreno riguarda la possibilità di spiegazione di quei comportamenti soggettivi che sembrano aderire meno di tutti a norme generali, cioè quelli definiti psicopatologici. Agazzi ha assunto posizioni chiare anche su questo punto ed ebbe modo di esplicitarle per la prima volta nel marzo 1977, in occasione di un altro simposio dal titolo *Analisi epistemologica dei concetti di normalità e devianza in psicopatologia* organizzato a Verona da Mariano Bianca, Piergiorgio Muzi e Orazio Siciliani, un filosofo (suo allievo) e due psichiatri (v. Greco, 1977; gli atti furono pubblicati in Siciliani *et al.*, 1981). È appena il caso di ricordare che anche in questo caso Agazzi tenne la relazione di apertura. Si può dunque avere una conoscenza scientifica della devianza? La risposta è che anche il deviante segue delle regole, anche se non sono quelle accettate dalla collettività. La normalità, implicita nel concetto di devianza, non è l'indicazione di come si deve essere (non ha un carattere prescrittivo) bensì la specificazione di come si fa ad essere in un certo modo (le condizioni costitutive) che sia equilibrato, accettabile per l'individuo e la società. Agazzi sottolineava già allora, ed è ritornato su questo punto anche recentemente (Agazzi, 2005), la sua contrarietà agli approcci che negano l'esistenza della malattia mentale (l'autore che aveva reso più esplicita tale posizione era Szasz, 1963) salvando solo la possibilità di applicare il concetto di malattia a problemi fisici o a influssi sociali. In questa posizione Agazzi vedeva e vede tuttora il ritorno di forme di riduzionismo, organicista o sociologista non importa, che vorrebbero escludere la possibilità di un'indagine diversa, in questo caso anche psicologica, sulle condizioni degli stati di sofferenza riguardanti il modo di esistere di un individuo. E quella contro i riduzionismi è stata una battaglia continua per Agazzi, che ha definito "analogica" la scienza (Agazzi, 1979) intendendo con questo termine affermare che la conoscenza scientifica non può essere né univoca (come appunto accadrebbe nel caso della riduzione di tutte le conoscenze ad una sola scienza) né equivoca (come accadrebbe se si desse seguito a una certa tendenza odierna a considerare *qualunque* discorso più o meno organizzato intellettualmente come scientifico: si va dalle scienze storiche alle scienze motorie, passando per le scienze dello spirito...).

Siamo partiti dalla constatazione del fatto che oggi le discussioni sulle problematiche epistemologiche della psicologia tendono ad apparire meno interessanti per gli psicologi e a ridursi. La psicologia si interroga molto meno sui propri fondamenti e non si avverte più quel certo senso di inferiorità nei confronti di altre discipline. C'è tuttavia da dubitare che ciò sia effetto di una vera "risoluzione" delle questioni che Agazzi ha posto con forza. In altri termini, si può sospettare che la psicologia attuale, piuttosto che essersi sistematicamente organizzata in termini di *oggettività* (definendo chiaramente i propri oggetti e le condizioni che li istituiscono) e *rigore* (definendo chiaramente i passaggi logici che portano a passare dai dati all'ipotesi e alla spiegazione), invece si sia spesso accontentata di apparire conforme ai canoni più esteriori di scientificità, magari attraverso l'uso della statistica o di modelli mate-

matici, rivelando così talora un nuovo tipo di riduzionismo, che Agazzi ha chiamato “riduzionismo metodologico”, che riconduce a quelli di altre discipline non i contenuti della conoscenza ma appunto i metodi.

Eppure ancora oggi ci sarebbe bisogno che la riflessione epistemologica continuasse e in questo il discorso di Agazzi è quanto mai attuale. Faremo solo alcuni esempi. La nascita della scienza cognitiva, a cui accennavamo all’inizio, ha costituito un’esemplificazione assolutamente tipica di come una scienza possa costituirsi ritagliandosi un oggetto e allo stesso tempo avere problemi di funzionamento per il fatto che non sia stato esplicitato quale peculiare punto di vista, quali particolari criteri di protocollarietà, vocabolario, metodi, essa adotti. E ciò non è stato esplicitato perché non c’è. Alla sua nascita, alla metà degli anni ‘70, si credeva che si potessero elaborare anche strumenti comuni oltre che un oggetto comune, ma poi così non è stato. Si ripropone così la problematica che affligge una famiglia di discipline affini come già avvenuto per le *psicologie*. Infatti in realtà non esiste una scienza cognitiva, ma esistono le scienze cognitive (la psicologia cognitiva, le neuroscienze, le scienze computazionali, e via via fino alla filosofia della mente quando le venga dato l’appellativo di scienza), ciascuna delle quali considera, o meglio continuerebbe a considerare, lo stesso oggetto (i processi cognitivi) dal proprio punto di vista. Diciamo “continuerebbe” perché, nella prospettiva agazziana, bisognerebbe dire che con punti di vista così differenti in realtà esse non hanno costituito lo stesso oggetto ed è proprio questo che crea i problemi di comunicazione tra i diversi scienziati cognitivi, perché quando uno psicologo parla di rappresentazioni e un neuroscienziato di aree cerebrali attive è alquanto arduo mettere in corrispondenza questi resoconti (cfr. Greco, 2004, 2006).

Proprio i progressi che oggi, mediante le tecniche di neuroimmagine (PET e risonanza magnetica funzionale), le neuroscienze esibiscono nello studio delle aree cerebrali attive durante l’esecuzione di compiti cognitivi, hanno dato un nuovo impulso alla tentazione di considerare i processi neuronali come la “vera” spiegazione dei fatti psichici, alimentando il rischio di un nuovo riduzionismo. Il superamento del funzionalismo cognitivista e della metafora computazionale (Greco, 1995), d’altronde, sta portando a una estensione dei livelli di spiegazione nella scienza cognitiva, con la necessità di introdurre nuovi predicati che mettano in relazione la mente da una parte con il cervello ma dall’altra con l’ambiente attraverso una riconsiderazione dell’interazione anche fisica del corpo del soggetto con esso (la cosiddetta *embodied cognition*). L’epistemologia di Agazzi potrebbe consentire di fare molta chiarezza in un terreno che invece è sempre più confuso.

Un altro esempio di attualità dell’epistemologia di Agazzi è nella discussione sul valore esplicativo del connessionismo in psicologia. Quando si utilizzano le reti neurali distribuite per costruire modelli dei processi psichici, si è di fronte a sistemi di unità semplici, che imitano alla lontana i neuroni, le cui uniche funzioni sono di attivare o inibire altre unità a cui sono connesse in una rete; dal momento che i collegamenti fra unità non sono tutti uguali ma possono consentire in misura maggiore o minore questa trasmissione (in virtù del cosiddetto “peso” delle connessioni), le reti possono esibire comportamenti intelligenti come categorizzare o apprendere. I modelli basati su reti neurali sono oggi molto usati in psicologia per simulare processi psichici, anche se il loro valore esplicativo non è molto chiaro: infatti una simulazione psicologica dovrebbe servire a darci un’idea della bontà di un’ipotesi su come si passi



dagli stimoli alle risposte attraverso l'esplicitazione, in un diverso sistema (tradizionalmente e tipicamente, un computer programmato), di processi che trasformano gli stimoli in modo tale da produrre le risposte. Questo era il modo in cui si era cercato di aprire la famosa "scatola nera" che i comportamentisti frapponavano tra stimolo e risposta. Questa operazione può avere un senso ed essere convincente a patto che si rendano esplicite le analogie tra stimoli psicologici e input al programma e tra risposte comportamentali e output del programma: in questo modo si potrà inferire che il processo incorporato nel programma è "sufficiente" a produrre il risultato (cfr. Greco, 1988). Nel caso delle reti neurali, tuttavia, le operazioni compiute tra lo stimolo e la risposta non possono essere interpretate come analoghe a processi psicologici, né usando predicati psicologici che abbiano un qualche senso come rappresentazioni, credenze, bisogni, scopi, e così via, per il semplice fatto che gli stati di attivazione delle unità interne (nascoste) della rete, quelle poste tra lo stimolo e la risposta, non sono simbolici (per questo motivo definisco questi modelli "scatole grigie"). L'unica utilità delle reti neurali per la psicologia è a mio parere nello studio dei processi non simbolici. Ciò che manca negli altri casi è proprio l'aderenza ai criteri di protocollarietà di cui parlava Agazzi. La spiegazione di eventi mentali e comportamentali non può essere fatta in termini di neuroni, di unità attive o organizzate in un certo modo, ma usando proprio un linguaggio mentalistico o inerente ai comportamenti.

Alcuni psicologi, come Domenico Parisi (1997) sono andati ancora oltre e hanno ritenuto che il connessionismo possa addirittura costituire un vocabolario teorico unificato per tutte le scienze cognitive e di tutte le scienze dell'uomo (dalla biologia alla sociologia). Questa idea è legata alla prospettiva della *vita artificiale*, secondo cui poter simulare (riprodurre) un fenomeno significa capirlo e dunque costruire sistemi che esibiscano le proprietà della vita, dalla cellula alla mente alla società, significa spiegarli.

In una mia replica a tale posizione (Greco, 1997) ho richiamato esplicitamente l'epistemologia di Agazzi per mostrare come l'adozione di un vocabolario in cui abbiano diritto di cittadinanza solo concetti come unità, attivazione, inibizione, architettura della rete, propagazione, e così via, non consenta di giungere a una spiegazione di fenomeni che sono costituiti come oggetti scientifici da punti di vista diversi, come quello psicologico. L'idea che la simulazione di per sé costituisca una spiegazione sembra un'illusione, perché non basta riprodurre un fenomeno per capirlo ma occorre specificare quali aspetti del fenomeno riprodotto sono analoghi a quali aspetti rilevanti del fenomeno originario. L'evento riprodotto non può tornare ad essere una "cosa" del senso comune, ma si deve continuare a specificare che cosa esso dice della realtà originaria. Si tratta proprio di quelle proprietà e relazioni necessariamente astratte che Agazzi ha mostrato essere alla base della costituzione di un discorso scientifico di portata esplicativa.

#### *Bibliografia*

Agazzi E. (1969) *Temi e problemi di filosofia della fisica*, Abete, Roma.

Agazzi E. (1973) Epistemologia della psicologia, *Agorà*, 1, 7-21.

Agazzi E. (1976) Criteri epistemologici fondamentali delle discipline psicologiche. In Siri G. (a cura di) *Problemi epistemologici della psicologia*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 3-35; 62-71; 110-114; 219-223.

- Agazzi E. (1979) Analogicità del concetto di scienza. Il problema del rigore e dell'oggettività nelle scienze umane. In Possenti V. (a cura di) *Epistemologia e scienze umane*, Massimo, Milano, pp. 57-76.
- Agazzi E. (1981) Il problema della caratterizzazione conoscitiva della normalità e della devianza. In Siciliani O., Muzi P.G., Bianca M. (a cura di) *Normalità e devianza. Analisi epistemologiche e fondazionali in psicopatologia*, Franco Angeli, Milano, pp. 19-38.
- Agazzi E. (1988) Rapporto storico tra psicologia e filosofia. In Trentini G. e Vigna C. (a cura di) *La qualità dell'uomo*, Franco Angeli, Milano, pp. 75-81.
- Agazzi E. (2005) Filosofia e psichiatria, *Nuova secondaria*, XXII, 8, 30-34.
- Feigl H., Scriven M. (1956) *The foundations of Science and the Concepts of Psychology and Psychoanalysis*, Minnesota Studies in the Philosophy of Science, vol. I, Univ. of Minnesota Press. Minneapolis.
- Ginsberg A. (1954) Hypothetical constructs and intervening variables, *Psychological Review*, 119-131.
- Greco A. (1977) L'epistemologia della psicopatologia, *Archivio di Psicologia Neurologia Psichiatria*, XXXVIII, 3, 405-408.
- Greco A. (1988) *Introduzione alla simulazione come metodologia in psicologia*, Franco Angeli, Milano.
- Greco A. (a cura di) (1995) *Oltre il cognitivismo. Nuove prospettive per la psicologia*, Franco Angeli, Milano.
- Greco A. (1997) Osservazioni su "Scienza Cognitiva oggi" di Domenico Parisi, *Giornale Italiano di Psicologia*, 3, 641-647.
- Greco A. (2004) Scienza cognitiva e scienze cognitive: è possibile un quadro unificato per comportamento, coscienza, neuroni e computazione?, *II Convegno Nazionale Associazione Italiana di Scienze Cognitive*, Ivrea, 19-20 Marzo 2004, pp. 200-204.
- Greco A. (2006) A meta-theoretic system for constructing correspondences in cognitive science, *Cognitive Systems*, in corso di pubblicazione.
- Hartmann H. (1959) La psicoanalisi come teoria scientifica, in Hook S., 1967, pp.5-32.
- Hilgard E.R. (1962) *Introduction to psychology*. Trad. it. *Psicologia corso introduttivo*, Giunti Barbèra, 1971.
- Hook S. (a cura di) (1959) *Psychoanalysis, scientific method, and philosophy*, New York University, New York. Trad. it. *Psicoanalisi e metodo scientifico*, Einaudi, Torino 1967.
- Kattsoff L.O. (1953) Facts, phenomena, and frames of reference in psychology, *Psychological Review*, 60, 40-44.
- Koch S. (1958) *Psychology: a study of a science*. Mc Graw-Hill, New York.
- Nagel E. (1961) *The structure of science*, Harcourt, Brace & World, N.Y. Trad. ital. *La struttura della scienza*, Feltrinelli, Milano 1968.
- Neisser U. (1967) *Cognitive Psychology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J. Trad. *Psicologia cognitivista*, Martello Giunti, Firenze 1976.
- Parisi D. (1997) Scienza cognitiva oggi, *Giornale Italiano di Psicologia*, 3, 475-492.
- Rapaport D. (1960) *The structure of psychoanalytic theory*. Trad. *La struttura della teoria psicoanalitica*, Boringhieri, Torino 1969.
- Siciliani O., Muzi P.G., Bianca M. (1981) *Normalità e devianza. Analisi epistemologiche e fondazionali in psicopatologia*, Franco Angeli, Milano.
- Siri G. (a cura di) (1976) *Problemi epistemologici della psicologia*, Vita e Pensiero, Milano.
- Szasz T.S. (1963) *The myth of mental illness. Foundations of a theory of personal conduct*, Harper, New York. Trad. *Il mito della malattia mentale. Fondamenti per una teoria del comportamento individuale*, Il Saggiatore, Milano 1966.